

AUTUMN GREY

# Disgraceful

Grace Trilogy #2



# Capitolo 1

## *Grace*

Non esiste al mondo un suono più assordante di un cuore che si spezza. Eppure, è anche quello più impercettibile di tutti.

Non esiste un suono più fastidioso di quei pezzi rotti che si infrangono contro la gabbia toracica e poi provano a ricomporsi, mentre quella stessa gabbia toracica, una volta, teneva il tuo cuore al sicuro.

Non so se sono intontita o se sto soffrendo e, per una manciata di secondi, mi chiedo se ci sia una differenza.

Concentro la mia attenzione su quello che ho davanti, sulle strade ghiacciate che sto percorrendo con la mia macchina, e combatto contro il bisogno urgente di voltarmi verso il disastro che mi sono lasciata alle spalle.

*Non devo guardare indietro.*

*Non devo guardare indietro.*

*Non devo guardare indietro.*

Sposto lo sguardo sullo specchietto retrovisore, come attratta da una calamita. Il ragazzo che amo, il ragazzo che ho lasciato, mi sta osservando mentre vado via da lui. Sbatto le palpebre, e mi si sfoca la vista, mi si riempiono ancora gli occhi di lacrime. Abbasso e alzo di nuovo le palpebre, e la figura nello specchietto si allontana sempre di più. A volte, lasciare andare significa scegliere di non guardarsi indietro.

Ritorno a controllare la strada davanti a me, stringo più forte le mani sul volante, mentre con lo sguardo cerco l'uscita. Vorrei fare inversione e rimangiarmi le mie parole. Tornare da lui e dirgli che ho sbagliato.

Ma è davvero così? Ho sbagliato? Non ho deciso all'improvviso di chiudere con Sol. Ho avuto tempo per pensarci. Dopo il nostro ultimo incontro, ci siamo separati, e io ero euforica come sempre, ma neanche il tempo di arrivare a casa e mi sono sentita esausta. Per quanto ami Sol, incontrarlo in segreto ha iniziato a logorarmi. Per quanto il suo amore mi faccia sentire al riparo da ogni cosa, voglio di più.

Lo stesso sentimento mi travolge ora, e schiaccio più forte sull'acceleratore. L'auto scatta in avanti, acquista velocità e fa slittare le ruote sul ghiaccio. Mi mordo il labbro inferiore, sollevo lentamente il piede dal pedale e cerco di riprendere il controllo della mia Fiat. Inspiro ed espiro profondamente, e il cuore rallenta.

Evito lo specchietto retrovisore e mi concentro sul prossimo incrocio, mentre il semaforo diventa giallo, segnalando lo stop imminente.

Mi metto in coda dietro una Toyota bianca, poi guardo dallo specchietto laterale. Controllo meglio un'altra volta, ma noto che un pick-up rosso sta arrivando dietro all'auto dopo la mia.

*Maledizione, Sol. Perché mi stai seguendo?*

Mi vengono le palpitazioni e mi odio per questo. Odio la speranza che si accende dentro di me.

Riporto lo sguardo alla strada, mi accerto che non ci sia nessun veicolo in avvicinamento dalla direzione opposta e sorpasso la Toyota, proprio nel momento in cui scatta il rosso. Con una mossa azzardata, supero l'incrocio sfrecciando via. I palmi sono sudati sul volante e affondo i denti nelle labbra, finché non sento il sapore del sangue sulla lingua.

# Capitolo 2

## *Sol*

Ho lo sguardo incollato sulla macchina di Grace, mentre il mio pick-up avanza lentamente. Dopo aver guidato per circa tre minuti in direzione opposta alla sua, ho fatto inversione e l'ho seguita. Ci ho impiegato un po' a raggiungerla.

Non avrei dovuto, ma non posso permetterle di andare via senza che ascolti quello che ho da dire io. Inoltre, mi preoccupa che guidi in queste condizioni. E se le succedesse qualcosa?

Ci stiamo avvicinando a un incrocio. Il semaforo è giallo, e lei rallenta dietro una macchina bianca. Di colpo, come se avesse cambiato idea, Grace sorpassa l'auto e passa con il rosso. Il mio cuore si ferma letteralmente per un paio di secondi, prima di fare un balzo nel petto e prendere a battere come un forsennato a causa della sua imprudenza.

Non impreco mai, o meglio, cerco di evitarlo il più possibile, ma in questo preciso momento, mentre la paura mi strozza a tal punto da rendermi difficile respirare, mi si affacciano alla mente tutta una serie di differenti espressioni colorite.

Borbotta: «Maledizione, Grace».

Lo squillo del cellulare interrompe i miei pensieri. Lancio un'occhiata allo schermo e leggo il nome "Grace". La rabbia mi infiamma il petto, spazzando via la preoccupazione. Non riesco a decidere cosa mi faccia incavolare di più, se la mossa azzardata che ha appena compiuto o il fatto che mi stia chiamando mentre è alla guida.

Rispondo, le dita che mi tremano, e sbraito: «Che diavolo era quello, Grace? Perché l'hai fatto? Dio! Mi hai quasi fatto venire un infarto».

Contemporaneamente, lei chiede: «Perché mi stai seguendo?»

Non mi risponde, e io non rispondo a lei. Tira su con il naso, poi emette un sospiro spezzato, tremante.

«Ascolta, potresti accostare alla prossima uscita così possiamo parlare, per favore?»

«I-io non posso, Sol. Non c'è nient'altro da dire. Quando ti sono accanto non riesco a pensare lucidamente», confessa.

«Ti ho fatto diventare la mia priorità, e ho sbagliato, ma come un'idiota speravo che le cose sarebbero cambiate. Volevo qualcuno che mi mettesse al primo posto tra le sue scelte. Qualcuno per cui essere l'*unica* scelta.» La sua voce si fa più decisa. «Quindi, no, non voglio parlare. Tornatene al seminario e lascia perdere.»

Apro la bocca per dirle che anche lei è la mia priorità, invece ciò che ne esce fuori è un misero: «Mi dispiace, non posso».

«Devi», insiste.

Questa conversazione non sta portando da nessuna parte. Siamo entrambi feriti. Perché non mi sta a sentire? Ho bisogno di trovare un altro modo per farmi ascoltare.

Deglutisco a fatica il groppo che ho in gola e dico: «Almeno, lascia che mi accerti che torni a casa sana e salva».

Lei resta in silenzio, sembra che stia riflettendo sulle mie parole. «Non serve. Starò bene.» Tira ancora su con il naso, poi, con voce più morbida, aggiunge: «Devi tornare indietro. Seguirmi non cambierà niente, e potresti beccarti una sospensione, se violi il coprifuoco».

«Non mi impo...»

«Sol!» urla, interrompendomi. «Voglio che torni indietro. Se mi ami, fallo per me.»

Mi passo le dita tra i capelli, frustrato. Non voglio peggiorare ulteriormente le cose. «Okay. Smetto di seguirti. Mi mandi un messaggio appena arrivi a casa?»

«Sol...»

«Ti prego, Grace. *Ti prego*. So che non ho il diritto di chiedertelo, ma ti scongiuro. Ho bisogno di sapere che sei arrivata a casa sana e salva.»

Lei non parla per almeno un minuto. Ho intenzione di implorarla finché non cede, ma poi sussurra: «Okay».

Sospiro di sollievo. «Grazie.»

Tra di noi cala il silenzio, un silenzio pesante, fatto di cuori infranti e amore perduto.

«Addio, Sol», mormora, alla fine.

«Questo non è un addio, Grace.»

«Smettila, okay? Va' a farti prete o checchessia. È quello che volevi davvero, giusto? È quello che hai scelto.»

«È stato prima di...»

«Addio, Solomon Callan.»

Riattacca. Il silenzio è assordante, lo spazio nell'abitacolo sembra restringersi fino a soffocarmi. Non riesco a respirare. Mi si annebbia la vista e sbatto le palpebre diverse volte per cercare di orientarmi. Dopo essermi accertato che non sia pericoloso fermarmi nella corsia di emergenza e spegnere il motore, abbasso il finestrino e prendo profonde boccate di aria fresca.

Che mi succede? Non ho mai avuto questo tipo di reazione, prima d'ora. Mi fa male il petto e sento come se qualcosa mi stesse strangolando.

Chiudo gli occhi, inspiro dal naso ed espiro dalla bocca un paio di volte, fino a quando il respiro ritorna normale. È così che ti riducono il panico e la disperazione? È una sensazione odiosa. Essere in questo stato emotivo mi fa sentire come se stessi affogando e non riuscissi a tornare a galla.

Sollevo di nuovo il finestrino e rimetto in moto il pick-up, poi controllo il traffico e parto.

Quando parcheggio al mio solito posto, al seminario, sono quasi le cinque di pomeriggio, un'ora prima del coprifuoco domenicale. Sono esausto e mi martella la testa.

Mentre spengo la luce di cortesia del pick-up e fisso l'edificio in pietra davanti a me, il luogo che un tempo mi donava pace e che racchiudeva il mio sogno, la mia determinazione a diventare sacerdote si tinge di sensi di colpa e dubbi.

Guardo nello specchietto retrovisore e osservo gli occhi che rimandano il mio sguardo. In quelle pozze blu si agita l'incertezza. Non li riconosco.

Chi è la persona che mi sta fissando?

Non posso rispondere a questa domanda senza sentirmi disgustato dal mio comportamento. È stato il mio egoismo a condurmi fino a qui.

Afferro il cellulare dal porta-bicchieri del cruscotto e cerco in rubrica il numero di Luke, lo seleziono e mi lascio andare all'indietro contro il poggiatesta.

«Sol?» Mio zio risponde al settimo squillo. «Che succede?»

Cosa dovrei rispondere? Da dove dovrei iniziare? Come risolvo il casino che ho creato?

Mi giudicherà? Io lo farei, probabilmente, se fossi al posto suo. Mi ha avvisato tantissime volte, ma sono stato testardo ed egoista.

«Luke, ho fatto un casino», sussurro nel telefono.

Dopo una pausa, sento un rumore di fogli e carte dall'altro capo della linea.

«Cos'è successo?» chiede alla fine.

«Grace... si tratta di Grace. Lei ed io...» Non riesco a terminare la frase, non sono in grado di tirare fuori le parole. La vergogna è come un fuoco che mi incendia il corpo.

«Oh, Sol.» La sua voce è piena di tristezza e delusione.

«M-mi dispiace.» Il naso mi pizzica per le lacrime trattenute, e mi sento soffocare.

Respiro profondamente per calmarmi. Devo gestire la questione per conto mio. Mi sono scavato la fossa da solo. Ora, è tempo di sdraiarmi dentro.

Sollevo la testa e raddrizzo le spalle, risoluto. «Parlerò con il mio padre spirituale, domani.»

«Aspetta, calmati. Parla con me, figliolo.»

«Me ne occupo io, Luke. Non posso correre da te ogni volta che combino un macello.»

Lui geme, frustrato. «Cosa pensi che ci stia a fare qui, Sol? Sei la mia famiglia. È questo che facciamo. Ci sosteniamo a vicenda quando le cose si mettono male.»

Sospiro, stringendomi una mano sulla nuca per alleviare la tensione. «So che posso correre da te per qualsiasi cosa e che tu lascerai tutto quello che stai facendo per aiutarmi. Ti voglio bene per questo, Luke», mi fermo, lasciando che le mie parole facciano effetto su di lui. «Ma non questa volta. Questa volta è una mia responsabilità.»

Sento il rumore di una sedia che striscia sul pavimento. «Dov'è Grace, adesso?»

«Sta tornando a casa.» Guardo fuori dal parabrezza, nella notte scura, e per un secondo sono tentato di uscire dal pick-up e lasciare che il buio mi ingoi. Dopo tutto quello che ho combinato, probabilmente è quello che mi merito. «Devo andare. Ti chiamo domani.»

Luke sospira. «Vai a riposarti un po'. Chiamami appena parli con il tuo padre spirituale.» Sembra rassegnato, stanco.

Quando ritorno in camera mia, mi tolgo i pantaloni neri, la camicia e la giacca, e mi infilo in un paio di pantaloncini e una maglietta da ginnastica. Mi allaccio le scarpe da corsa sulla porta, afferro cellulare e cuffiette e mi dirigo alla palestra che c'è nel seminterrato.

Un paio di ragazzi si stanno già allenando e nessuno fa caso a me quando salgo su uno dei tapis roulant. Dopo aver settato le impostazioni sullo schermo, mi ficco le cuffiette nelle orecchie e cerco una playlist sul telefono, sperando che un po' di rock duro e un'intensa sessione di allenamento possano servire a estirpare questo dolore che ho nel petto.

Con la coda dell'occhio, vedo Gerry scendere dal suo tapis roulant. Mi rivolge un cenno di saluto, poi afferra un asciugamano dal mobiletto ad angolo, torna indietro e si ferma davanti a me. Si batte un dito su un orecchio, prima di puntarlo in direzione mia.

Non sono dell'umore per parlare con lui o con nessun altro, ma non posso nemmeno ignorarlo. Gerry è stato sempre gentile con me, quelle poche volte in cui abbiamo parlato. Da quel che riesco a percepire di lui, mi sembra un bravo ragazzo. Ignorarlo sarebbe da bastardi.

Mi tolgo gli auricolari dalle orecchie e mi sforzo di sorridere. «Ehi.»

«Tutto bene con il tuo compito pastorale?» domanda.

Sto per chiedergli a cosa si riferisca, poi mi ricordo della bugia che gli ho raccontato tutte le volte in cui sono uscito per andare a incontrare Grace. Ho le guance infuocate e distolgo lo sguardo, incapace di guardarlo negli occhi. Annuisco, rapido, sperando che la mia risposta non verbale sia sufficiente a scoraggiare qualsiasi tipo di conversazione.

«Ti stai allenando per una maratona, per caso?» chiede. Merda. Non se ne va, a differenza di quanto speravo.

Deglutisco, nervoso, poi sistemo le impostazioni sullo schermo per rallentare il ritmo della mia corsa, e incrocio i suoi occhi. «Avevo solo bisogno di una corsetta intensa.»

Il suo sguardo si fa più affilato, man mano che mi studia. Mi agito, in imbarazzo, resistendo all'impulso di guardare altrove. «Stai combattendo contro i tuoi demoni, eh?»



La mia testa scatta all'indietro a sentire le sue parole, ma non rispondo. Dio, perché è ancora fermo qui a osservarmi? Mi sento come se avessi tutti i miei peccati tatuati sulla fronte.

Lui lancia un'occhiata a destra e sinistra dell'ampia sala, prima di avvicinarsi e bisbigliare: «So una cosa o due sul combattere contro i propri demoni». Lancia l'asciugamano nella cesta dei panni sporchi nell'angolo ed esce dalla palestra, lasciandomi solo a interrogarmi su che tipo di demoni abbia combattuto o stia ancora combattendo.

Riprogrammo il tapis roulant alla mia precedente velocità.

Quando smetto di correre, ho tutto il corpo in fiamme. Per la prima volta da quando sono rientrato in seminario, sorrido. Questo perché, nell'ultima ora, i miei pensieri sono stati consumati solo dal bruciore nelle mie gambe, dal bisogno di spingere sempre più forte, e non da Grace.

Prendo in considerazione l'idea di saltare la cena in refettorio, ma non voglio infrangere altre regole. Partecipare ai pasti con gli altri seminaristi è altamente raccomandato, e sono già abbastanza nei guai senza aggiungerci anche questa.

Torno in camera mia e mi faccio una doccia. Mentre mi asciugo, mi blocco con l'asciugamano in mano e percorro con le dita la scritta tatuata sul mio petto: *Grace, prima e ultima. Il mio inizio e la mia fine*. Il cuore accelera, a confermare la verità di quelle parole.

Stringo forte gli occhi, e tutto quello che riesco a vedere è il modo in cui mi ha guardato prima di mettersi in macchina e partire.

Sono certo che mi detesti. In questo preciso momento, mi odio per averle causato così tanta sofferenza. Devo raccogliere le idee e fare ciò che deve esser fatto. Meglio che vada a cena; poi, domani mattina, parlerò con il mio padre spirituale.

Indosso un paio di pantaloni neri e una camicia bianca, e mi dirigo al refettorio.

Più tardi mi unisco ai miei compagni nella cappella per la preghiera serale. Questa volta, mentre prego, non so cosa dire a Dio. Mi starebbe a sentire? Ascolterebbe le mie suppliche?

La mia testa è un campo di battaglia, e nessuno può salvarmi. Devo farlo da solo.

Dopo le preghiere, torno in camera mia e mi cambio, infilandomi solo i pantaloni del pigiama di cotone. Poi, prendo il cellulare dal cassetto della scrivania e controllo i messaggi. Sento il petto stringersi dalla paura per tutto il lunghissimo tempo in cui fisso lo schermo, come se con lo sguardo potessi far comparire un messaggio di Grace.

È arrivata a casa sana e salva? Il pensiero che possa esserle accaduto qualcosa mi toglie il fiato. Aveva detto che mi avrebbe scritto appena arrivata a casa, ma non posso smettere di preoccuparmi. Alzo gli occhi al soffitto e sussurro: «Ti prego, proteggila».

Mi asciugo i palmi sudati sui pantaloni del pigiama, poi sblocco il cellulare e scrivo:

Io: *Voglio solo accertarmi che tu sia arrivata a casa.*

Lo invio prima di cambiare idea.

Aspetto uno, due, tre, trenta secondi. Un minuto intero.

Dopo un respiro profondo, scrivo:

Io: *Sono preoccupato.*

E premo invio.

Getto il telefono sul cuscino e prendo la chitarra dal suo solito posto, accanto alla scrivania, poi salgo sul letto. Mi appoggio alla testiera e strimpello un paio di note, senza avere in mente una canzone in particolare. Suonare mi ha sempre calmato, e spero che possa aiutarmi anche adesso.

Le dita, alla fine, trovano il loro ritmo. Le note di *Sweet Child O' Mine* riempiono la stanza mentre torno indietro nel tempo, a quel momento alla tavola calda. Al sorriso di Grace mentre suonavo la sua canzone preferita. Al modo in cui l'ho baciata, come se fosse l'aria di cui avevo bisogno per respirare.

Il mio vero, primo bacio.

Mi blocco con le dita sulle corde, il ricordo è troppo vivido e il dolore al petto fa male come quello di una ferita aperta. Quando mi sono avvicinato a Grace la prima volta, la scorsa estate, al *Deb's Diner*, il mio intento era stato quello di superare un po' delle sue resistenze e mostrarle che non tutti erano come gli idioti che frequentava al liceo. Invece, è stata lei a far crollare i miei muri e a distruggermi irrimediabilmente.

Appoggio la chitarra per terra, spengo la luce sul comodino e mi sdraio, con gli occhi chiusi, per cercare di concentrarmi sul ritmo regolare del mio respiro.

Alla fine, il mio corpo si arrende alla stanchezza e mi addormento.

# Capitolo 3

## *Grace*

Quando parcheggio l'auto fuori dal mio palazzo, sono quasi le sei di pomeriggio. Grossi fiocchi di neve scendono giù dal cielo e ricoprono di bianco tutto ciò che mi circonda. Esco dalla macchina, getto indietro la testa e chiudo gli occhi. Amo l'inverno. Amo la dolce carezza della neve, mentre mi vola accanto alle orecchie e si posa sulla pelle. Adoro questo bianco, simbolo di purezza. Mi sono sempre chiesta se la neve cada per spazzare via la polvere e le foglie morte della stagione precedente, per preparare ogni cosa alla rinascita e alla nuova vita primaverile.

Forse, se resto qui fuori abbastanza a lungo, la neve mi leverà di dosso questo senso di stordimento.

Una suoneria familiare interrompe il mio momento di quiete. Apro gli occhi di scatto e mi allungo nell'abitacolo per recuperare il cellulare dalla borsa. Il nome "Mamma" lampeggia sullo schermo. Resto con le dita sospese sul touchscreen, dubbiosa se rispondere o lasciare che scatti la segreteria. Ma poi lei continuerebbe a chiamarmi ancora e ancora finché non le rispondo. Quindi, accetto la chiamata e avvicino il telefono all'orecchio.

«Grace? Dove sei?» domanda mia madre, con voce chiaramente preoccupata.

Prendo la borsa dal sedile del passeggero, chiudo la macchina e mi incammino verso il mio palazzo, camminando attentamente attraverso i soffici cumuli di neve.

«Quasi a casa», rispondo, infilando il mento nel bavero della giacca per camuffare la raucedine causata dal pianto.

Lei sospira a gran voce. «Ero così preoccupata che potessi guidare al buio con questo tempo, e stavo quasi pensando che avresti potuto dormire da MJ e tornare a casa domani.» Sento un rumore di passi in sottofondo, e poi il familiare suono di cassette che si aprono e si chiudono.

Vergogna e senso di colpa mi fanno piegare ancora di più la testa. Le ho mentito ogni singola volta che sono andata da Sol.

«Non sono arrivata fino in Connecticut», ribatto, evasiva. «Ci siamo incontrate a Providence e siamo state insieme per un po', poi sono tornata indietro.» Prima che possa aggiungere altro, chiedo: «Hai bisogno che ti dia una mano a chiudere la tavola calda? Posso essere lì in un paio di minuti.»

«Ehm.» Si schiarisce la gola e dà un colpo di tosse, un chiaro segnale che è nervosa. «No, tranquilla. Tocca a Bev chiudere oggi.»

«Oh. Come mai?» Tiro fuori le chiavi dal fondo della borsa ed entro nel palazzo, poi cammino fino agli ascensori.

Il cuore inizia a battermi di nuovo all'impazzata, perché non voglio che mi veda in questo modo. Non sono pronta a spiegarle cosa è successo. Riesco chiaramente a immaginare la sua espressione delusa una volta che lo verrà a sapere, e non sono ancora pronta.

Ride, ma è una risata strana. Ansiosa. L'ascensore trilla e le porte si aprono. Entro, proprio mentre sta dicendo qualcosa, ma cade la linea a causa della scarsa ricezione.

Mi premo una mano sullo stomaco per calmare i nervi. Ho cinque minuti, al massimo, per prepararmi e sembrare normale. Cinque minuti non sono poi così tanto tempo.

Mia madre è una delle persone più intuitive che conosco, quindi provare a fingere che vada tutto bene sarà davvero un'impresa. Lascio cadere il telefono in borsa ed entro in casa.

Il calore dei termosifoni mi dà il benvenuto, e sospiro. Dopo essermi sfilata la giacca, averla appesa all'appendiabiti vicino alla porta ed essermi tolta le scarpe, scaldandole, osservo il mio riflesso nello specchio dell'ingresso.

*Merda.*

È impossibile che non si accorga dei miei occhi gonfi. Trattengo il fiato e drizzo le antenne per cercare di captare un qualsiasi suono che mi riveli in quale stanza si trova mia madre.

Un leggero mormorio proveniente dalla sua stanza da letto giunge fino all'ingresso.

*Perfetto.*

Stringo la borsa al petto e cammino in punta di piedi, facendo attenzione a scansare tutti quei punti in cui so che il parquet scricchiolerà.

La mia fortuna si esaurisce quando perdo l'equilibrio e, per evitare di cadere, barcollo in avanti. Mia madre mi chiama: «Grace? Sei tu?»

Mi paralizzato per un attimo, grugnendo dentro di me. «Sì. Dammi un secondo.»

Corro in bagno e chiudo a chiave la porta. Poi, mi butto dell'acqua fresca sulla faccia, sperando così che il freddo riduca le chiazze rosse di pianto e il gonfiore intorno agli occhi.

Dopo essermi asciugata il viso con un asciugamano, mi controllo allo specchio. Gran parte del mio trucco si è sciolto e l'acqua fredda non ha assolutamente aiutato a nascondere il mio attuale caos emotivo.

Dio, spero che mia madre sia troppo preoccupata per accorgersene.

«Che c'è?» domando. Faccio capolino nella sua stanza e mi lascio sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

La sua camera, solitamente molto ordinata, è un totale disastro. Tutti i cassetti della cassetiera sono aperti, così come le ante dell'armadio. Sul pavimento, sono sparpagliate alla rinfusa diverse grucce.

*Okay, che diavolo sta succedendo qui?*

Mia madre è in piedi accanto al letto, il suo sguardo è puntato sui vestiti sparsi sul materasso. Si sta rosicchiando le unghie e le labbra sono curvate in un sorriso. Non è il suo solito sorriso, però. È diverso: a metà tra quello di chi è spaventato e quello di chi sta nascondendo un piccolo segreto. Stranissimo. Ne resto subito incuriosita e mi dimentico i miei problemi.

«Le strade sono pericolose, stasera», borbotta, mentre studia ancora i suoi abiti e un'espressione corrucciata le adombra il viso.

«Sì, assolutamente», mormoro, avvicinandomi, sollevata dal fatto che sembra distratta da quello che sta facendo, qualunque cosa sia. «Perché stai fissando i tuoi vestiti?»

«Ehm...» Si accarezza i capelli, poi si asciuga le mani sui jeans e alla fine, come se non sapesse cosa farne, inizia a torcersi. Si mordicchia il labbro inferiore e mi lancia un'occhiata di striscio. «Ho bisogno del tuo parere.» Con la mano indica il letto. «Quale sceglieresti per un...» Si schiarisce la gola. «Primo appuntamento? Con un, ehm, uomo molto attraente?»

«Fermi tutti. *Primo appuntamento?*» Spalanco gli occhi, mentre li sposto di scatto da mia madre al caos sul letto e poi di nuovo su di lei.

Affonda i denti nel labbro, si copre gli occhi con una mano e bisbiglia: «Oh, Dio. Lo sapevo che era una cattiva idea».

«Aspetta, aspetta!» Le afferro un polso e le allontano la mano dal volto. «No, questa è una bellissima idea!» E non solo perché ho bisogno di tempo per me e per rimettere ordine tra i miei pensieri. «Quando è successo? Chi è?»

È incredibile. Ma non posso dirglielo, perché sta già andando fuori di testa.

Mia madre non ha mai appuntamenti. In realtà, non ricordo di averle mai visto mostrare interesse per nessun uomo.

«Si chiama Christopher.» Mi guarda con un sorriso perfetto e pieno di affetto. Penso che neanche se ne sia resa conto. «Chris», aggiunge.

Si allunga sul letto e pesca una camicetta crema con dei volant intorno al collo dal mucchio di roba. La solleva e la gira avanti e indietro per esaminarla. «Questa? Con i pantaloni neri, che ne dici?»

Mi piego in avanti e rimesto negli indumenti fin quando non scelgo un vestito nero a fiori, lungo fino al ginocchio e con lo scollo a V. «Prova questo. È sexy, ma non in modo sfacciato, ed elegante al tempo stesso.»

Lei lo adocchia, dubbiosa. «Sei sicura? Non voglio apparire troppo audace.»

«Fidati di me, non sarà così. Allora... dove vi siete conosciuti?»

Lei solleva lo sguardo su di me, con le labbra curvate in un sorriso timido. «È venuto alla tavola calda ogni seconda domenica del mese.» All'improvviso, socchiude gli occhi e mi scruta attentamente. L'eccitazione sul suo viso è sostituita dalla preoccupazione.

«Hai pianto. Perché hai pianto, Gracie?»

«Non è niente», rispondo, rapida. Stringe le labbra, e so che non ho scampo: non riuscirò a evitare questa conversazione. «Io e MJ abbiamo litigato. Una discussione stupida.»

Mi odio per aver tirato in ballo MJ. Sto mantenendo il segreto anche con lei. Dopo il mio primo viaggio a Boston per chiudere

il rapporto con Sol, le ho raccontato che tra me e lui le cose erano definitivamente finite. E ora è andato tutto in malora. Dovrò raccontarle la verità.

Dio, ma che persona sono diventata?

«Mmh. Voi due non litigate mai.»

«Beh, è successo, alla fine», borbotta, ignorando il senso di colpa che mi stringe la gola.

La mia risposta sembra soddisfarla. Almeno per ora.

Il suo sguardo si sposta sull'orologio che ha sul comodino. «Oh, cazzo», impreca, mentre corre fuori dalla camera. «Sarà qui fra trenta minuti. E devo ancora farmi la doccia.»

Ridacchio. Mia madre non impreca quasi mai. Onestamente, vederla così nervosa mi fa ridere.

Alle sette e trenta precise, suona il campanello. Mi precipito alla porta e la spalanco. Di fronte a me, c'è un uomo alto circa un metro e ottanta, con una pelle non molto scura, capelli neri spruzzati di grigio e profondi occhi castani.

Mi sorride, delle sottili rughe di espressione gli incorniciano gli angoli degli occhi. Vedo della gentilezza nelle sue iridi color cioccolato. «Tu devi essere Grace. Christopher Goldberg.» Mi tende una mano per presentarsi, e io gliela stringo. «Chiamami Chris.»

Oh, mi piace già quest'uomo.

«Lieta di conoscerti, Chris.» Sorridendo, mi sposto di lato e lo faccio accomodare. «La mamma sarà pronta tra pochi minuti.»

Ha un'andatura decisa, sicura, come una persona che è consapevole di ciò che vale, e vuole che anche tutto il resto del mondo lo sappia. Non è un atteggiamento da stronzo presuntuoso, però. Si sistema con tutta la sua stazza sul divano e mi sorride.

«Posso offrirti qualcosa da bere? Acqua, birra, ehm, latte...»

Il suo sorriso caloroso si allarga ancora di più. «L'acqua va benissimo.»

Prendo una bottiglietta dal frigo, ritorno in salotto e gliela passo. Lui si strofina un palmo sulla gamba dei suoi pantaloni neri.

«Nervoso?»

«Sì.» Ride. «Mi ci è voluto molto tempo per trovare il coraggio di chiedere un appuntamento a tua madre. E quando ci sono riuscito, lei ha continuato a rifiutare. Ora sono qui e mi sto ancora chiedendo se verrà a dirmi che vuole annullare tutto.»



È buffo assistere a questa sua reazione.

«Se può farti sentire meglio, anche lei è molto nervosa.»

«In realtà, sì.» Sospira, svita il tappo della bottiglia e prende un lungo sorso d'acqua.

Quando mia madre fa il suo ingresso, pochi minuti dopo, è *mozzafiato*. Gli occhi di Chris si spalancano, e un sorriso di apprezzamento gli si spalanca in volto.

«Okay, divertitevi, ragazzi», affermo, con un battito di mani. «E, mamma... il coprifuoco è alle undici e mezza.»

La mamma ride, mentre Chris replica: «Mi assicurerò che tornerai a casa in tempo.»

Lui raggiunge la porta e la tiene aperta per mia madre. Quando lei si volta a lanciarmi un'occhiata da sopra la spalla, sollevo i pollici per mostrarle la mia approvazione.

Recupero il cellulare dalla borsa, sblocco lo schermo per mandare un messaggio a MJ e noto diversi sms da parte di Sol. Digito:

*Io: Sono a casa. Tutto okay. Grazie per esserti interessato.*

Vorrei scrivere di più, ma non saprei cosa, così premo semplicemente invio. Sto per abbandonare il cellulare sul cuscino, quando vedo apparire immediatamente sullo schermo i tre puntini di sospensione.

*SOL: Grazie a Dio. Ero preoccupato.*

Sorrido, le lacrime mi offuscano la vista e avverto una stretta al petto nel leggere le sue parole. Ma non saprei cosa scrivere senza rendere questa situazione ancora più dolorosa di quanto già non sia. Pertanto, spengo il telefono e lo nascondo sotto il cuscino, senza rispondere. Decido di farmi una doccia e lavarmi di dosso la mia giornata.

Dopo, mi infilo a letto e mi raggomitolo sotto le coperte.

Con le luci accese, mi lascio scivolare nel vortice del mal d'amore.

La nostra storia è stata una tragedia fin dall'inizio. Come se ne fossimo diventati dipendenti, abbiamo continuato a cercare un'altra dose, fino a quando non è stato più possibile continuare.

“Le lacrime sono come pioggia per la nostra anima. Lavano via il dolore e la tristezza nei nostri cuori, impedendoci di annegarci dentro.” È questo che mi ha confidato mia madre, una volta.

Ma le lacrime non stanno portando via il mio dolore e la mia tristezza. Al contrario, portano con loro chiarezza e lucidità.

Non sarò mai più la seconda scelta di nessuno.

# Capitolo 4

## *Grace*

La mattina seguente, mi sveglio esausta, con gli occhi gonfi di pianto. Mi tornano in mente immagini di quanto è successo il giorno prima, provocandomi una nuova ondata di lacrime.

Più piango, più aumenta il dolore che sento nel petto. È troppo. Ho bisogno di fermarlo, prima che mi distrugga, ma non so come.

Devo provarci.

Tutto ciò che devo fare è prendere un respiro profondo e poi lasciar andar via il dolore.

Inspirare.

Uno, due, tre.

Espirare.

Ripeto l'operazione ancora un paio di volte, mentre fisso le gru di carta che penzolano dal soffitto. Alla fine, i singhiozzi si calmano e il respiro torna regolare. Lo sguardo mi cade sulla scrivania, sul mio "Barattolo dei Ricordi Preziosi". Ogni ricordo felice con Sol è custodito in quel vasetto.

Come potrò scacciare questo dolore? Mi scoppia la testa e, anche se mia madre non ha idea di quello che sta accadendo, il pensiero di trovarmi faccia a faccia con lei mi dà la nausea.

Ma non posso restarmene rintanata qui tutto il giorno. Capiirà che c'è qualcosa che non va, e a quel punto non avrò altra scelta che raccontarle tutto prima di essere veramente pronta.

Mi trascino fuori dal letto e mi dirigo in bagno, dove mi spruzzo un po' di acqua fresca sul viso. Quando torno in cucina, la mamma è seduta al suo solito posto e sorride alla tazza di caffè che tiene stretta tra le mani. È persa nei suoi pensieri. Pensieri felici, a quanto pare. Sembra contenta.

Sono rimasta a letto un'ora a chiedermi cosa dovrei dirle di me e Sol. E ora che sono a un metro da lei, nervosa, ancora non ne ho idea.

Chiudo gli occhi per un attimo e immagino la delusione che le velerà lo sguardo.

Vorrei tanto poter evitare di parlargliene.

Ma non posso. È mia *madre* e non voglio nasconderle niente. Segreti come questo, alla fine, vengono sempre a galla e io voglio che venga a scoprirlo da me.

«Buongiorno», la saluto, avvolgendola in un abbraccio. «È andato bene l'appuntamento, ieri sera?»

«Buongiorno, tesoro. Oh, sì, è stato meraviglioso.» Fa scivolare un braccio intorno alle mie spalle e mi dà un bacio su una guancia, prima di mettermi tra le mani una tazza di caffè e indicarmi la sedia accanto alla sua. «Siediti, su. Ti preparo la colazione.»

«Wow. La colazione completa? Quand'è che lo rivedi Chris?» la prendo in giro.

Lei scoppia a ridere, ed è una risata spensierata e completamente nuova. La adoro. «Fra due giorni.»

La osservo muoversi con grazia per la cucina, mentre canticchia sottovoce e raccoglie l'occorrente che poi sistema sul bancone. Quando è tutto pronto, si volta verso di me.

«Sembri felice, mamma», dico dolcemente, mentre le lacrime mi appannano la vista. Amo vederla in questo modo. Spero che Chris resti nei paraggi a lungo e che continuino a conoscersi. Spero che la ami come merita di essere amata.

«Sono felice. Ma non voglio portarmi sfortuna, okay?»

Annuisco, prendendo un sorso di caffè. «Certo.» Sto morendo dalla curiosità di sapere cosa pensa di Chris, ma non voglio farle pressioni. Allora, ingoio la curiosità e domando: «Che stai preparando?»

«Waffle e pollo.»

«Per colazione?»

Annuisce. «*Comfort food.*» Lei mi osserva più attentamente, e il suo sguardo mi dice che sa che ho mentito ieri sera. «Tu e MJ non avete litigato, vero? Hai pianto di nuovo.»

Le guance mi vanno a fuoco. Sono troppo imbarazzata per guardarla, fisso le dita strette intorno alla mia tazza e scuoto la testa per negare.

«Mi ha chiamata perché non riusciva a mettersi in contatto con te.»

*Oh, merda. No.*

Inspiro profondamente e provo a calmare il panico.